

# IL GENIO SCETTICO DI GIOVANNI ANSALDO GENOVESE DOC

MARIO MARGIOCCO

**C**i sono personaggi che illuminano il *genius loci*, locale e nazionale. Ma pochi vi riescono come Giovanni Ansaldo (1895-1969), il giornalista genovese di maggior statura da quando esiste la onorata professione. E fra i pochi veri grandi del 900 italiano. L'editore Nino Aragno di Torino pubblica ora due impegnativi bei volumi di *Memorie*, il periodo dell'antifascismo, dal 1920 al 1930. Con una completa presentazione di Giuseppe Marcenaro, 800 pagine in tutto, sono composti dal figlio Giovanni Battista arricchendo con la nutrita corrispondenza paterna note di diario diseguali nel turbinio della vita di redazione che si chiudeva allora quasi all'alba. Gran parte degli scritti di Ansaldo, giornalistici e diaristici per lo più, sono con questo usciti, presso vari editori, grazie a vari curatori e con un lungo lavoro di cui GB Ansaldo è stato affettuoso protagonista.

Ansaldo era un borghese genovese a tutto tondo, suo nonno il fondatore dell'omonima grande industria, ormai a fine 800 quasi estranea alla famiglia. Fu ufficiale di fanteria nella Prima guerra sull'Issonzo e in Francia, con un commovente testamento stilato il 20 febbraio 1916 "nel possibile e probabile caso in cui io più non tornassi a casa". Presto in contatto con Gaetano Salvemini e altri critici dell'Italietta sabauda, si trovò a collaborare e poi a diventare al galoppo, nel '22, caporedattore de *Il Lavoro*, nato 20 anni prima come foglio delle leghe portuali genovesi e in pratica poi proprietà personale o quasi di Giuseppe Canepa, leader di una sua corrente socialdemocratica.

La Genova borghese sollevò il sopracciglio davanti a questo figlio di Francesco



Mario Margiocco, genovese, giornalista esperto di economia internazionale.

Gerolamo, noto comandante su New York e Buenos Aires, che si metteva con il foglio "socialistoide-democratico". Ma presto Ansaldo riuscì con *Il Lavoro* e articoli anche altrove a farsi una solida reputazione nazionale, prima dei 30 anni, con un antifascismo più di stile che ideologico, più di fastidio e disprezzo che di ostilità a programmi del resto parolai. Fu amicissimo di Piero Gobetti, ideale fratello. Bastonature, arresto e confino seguivano la sua fama.

Poi, lentamente, pilotato da Leo Longanesi, la lunga marcia verso il fascismo conclusa nel '35-36, per sfiducia nell'Italia politica più che fiducia nel fascio, alla cui carnevalata fece fatica ad adattarsi. Fra i vecchi amici antifascisti si sollevò ben più di un sopracciglio. Intimo di Galeazzo Ciano, fu direttore de *Il Telegrafo* di Livorno dei Ciano. Tornò in uniforme dopo il 25 luglio '43, si comportò bene l'8 settembre e, rifiutata Salò, fece due anni di particolarmente pericolosa, data la sua notorietà fascista, prigionia in Germania. Alcuni vecchi amici degli anni 20 gli resero di questo merito. Dal '46 al '50 fu attivissimo *freelance*, con Longanesi e altri. Scrisse alcuni libri riusciti. Insieme crearono *Il Borghese*. Dal '50 però Banco di Napoli e Dc gli avevano offerto il ri-

nato *Mattino* di Napoli, e lì rimase direttore fin quasi alla morte, invano sperata al bancone di tipografia, nel turbinio di una "chiusura" eccezionale. L'effimero giornalistico era il suo mondo. Ansaldo era più genovese che italiano, e Genova era "la città in cui mi onoro di essere nato". Ne vedeva i limiti, orizzonti colpevolmente troppo bassi, *maniman*. Una città "tutta uno scagno". Tutta un suo particolare. L'Italia gli piaceva (non sempre) per il modo di fare spicciolo di molto popolo (non tutto), assai meno per il livello della sua classe dirigente, Pulcinella che esprimevano, disonorandolo, il peggio del Paese. Anche su Genova ritratti affettuosi o sferzanti. Perplesso con il coetaneo e futuro Nobel (1975) Eugenio Montale che "come una lumachina... mette fuori dal guscio i suoi corni e si propone quale distillatore letterario. *Materiale non infiammabile* il suo, come lui stesso dice e come senza dubbio sarebbe..." (novembre 1925). Montale chiedeva anni dopo una dichiarazione su quanto pubblicato. Non arrivava. "Caro Ansaldo", scriveva Montale nel 1933 (e non è in queste *Memorie*), "...comincio a temere che neanche sette anni di assenza abbiano saziato i miei concittadini, pronti, oggi come ieri, a credermi un perfetto coglione". E l'Italia? Una certa Italia, fascista cioè "anarco-combattentistica", ma a volte anche antifascista, si prendeva tutto il disprezzo di Ansaldo, enorme quello riservato a d'Annunzio, cialtrone di rango in ogni senso impagabile. La Germania, ben nota, votata al peggio. L'Europa intera un suicidio costretta, vedeva, a ballare la danza altrui, o Washington o Mosca. L'Italia, già dagli anni 20, destinata dal fascio a una guerra perduta. ●